

Intervista per Ad'A 2008 (VI edizione).

Chiara Pergola

di Claudia Baroncini

I. In base alla tua esperienza puoi darci la tua definizione di arte pubblica?"

Nella mia pratica cerco di dare senso e trovare spazio a gesti che non si collocano in modo chiaramente riconoscibile nella sfera dell'utile - e che però sento come assolutamente necessari alla vita stessa - senza che vengano per questo sequestrati al mondo e sottratti ad altri. E questo comporta il permanere in una situazione contraddittoria, perché se si vuole essere presenti nella sfera pubblica bisogna anche fare i conti con un sistema fondato su logiche di esclusione. Per questa ragione forse è preferibile che il concetto di arte pubblica resti indefinito; ci si può muovere in una certa direzione, senza segnare troppi confini.

II. Progetto ad'a nasce da una visione dell'istituzione museale come catalizzatrice e promotrice di eventi artistici concettualmente riferibili all'ambito dell'arte pubblica.

Ritieni che questo rientri nelle finalità di un museo o pensi che l'arte pubblica non debba avere riferimenti con gli spazi tradizionalmente legati al mondo dell'arte?

Facendo riferimento ad un'idea di museo come luogo che "ci rappresenta" allora vorrei che tutti, al di là di quello che facciamo, sentissimo entrando, che lì in qualche modo ci siamo, che non ci siamo da soli e che siamo vivi. Le ultime due cose mi pare proprio non si stiano realizzando, ma questo secondo me accade come riflesso di ciò che effettivamente siamo prima di tutto fuori dai musei.

Io vedo come estremamente positiva l'idea di un ripensamento dell'istituzione museale, ma questo significa inevitabilmente ripensare alla nostra struttura sociale, interrogarsi su ciò che siamo collettivamente: i due aspetti sono sempre stati in comunicazione, nei fatti e al di là delle intenzioni.

III. L'arte pubblica ha necessariamente bisogno di curatori, critici, galleristi e committenti come è per l'arte contemporanea o è nelle sue aspirazioni affrancarsi dal sistema dell'arte per creare nuove modalità di relazione nello spazio sociale?

Ho qualche difficoltà ad intendere l'arte in generale come soggetto, con bisogni, necessità e aspirazioni proprie; piuttosto la vedo come il risultato delle azioni di soggetti diversi, questi sì con bisogni, necessità, aspirazioni; tra questi, cioè tra di noi, ci sono anche curatori, critici, galleristi e committenti; sono i ruoli in cui bisogni di alcune persone si sono strutturati socialmente e credo sia impossibile agire pubblicamente senza tenerne conto.

Poi tra i miei bisogni c'è senz'altro quello di far intravedere e mettere in opera altre possibilità, altri modi di rispondere ad alcune istanze percepite come necessità; e cerco di muovermi insieme ad altri per far sì che i diversi ruoli non producano gerarchie di potere fra le persone.

IV. Ci parli del tuo intervento alla Rocca per ad'a sei?

Quando sono stata invitata a partecipare ho deciso di venire a Imola per una specie di piccola vacanza, e nel mio itinerario turistico mi hanno colpito due cose: il quadro di Dario Gobbi, *Caterina Sforza presa prigioniera*, che si trova proprio alla Rocca, e i C.I.R.Co.L.I. un bar vicino alla pinacoteca, in un edificio bellissimo, dove si gioca a carte.

Il bar, almeno quando l'ho visto io, era semideserto, anche se mi dicono che qui a Imola il gioco delle carte è ancora molto sentito; mentre l'espressione di Caterina nel quadro mi è sembrata veramente buffa, ma in un certo senso emblematica, perché anche se è ritratta nel momento della sua cattura, tradisce una certa lusinga...

Ho cercato di mettere in relazione questi due fatti, rovesciando l'ambiguità del ritratto: un luogo conviviale un tempo molto frequentato che viene abbandonato, e "prigionieri" che si affollano nella ricerca di una realizzazione.

Così ho immaginato la Rocca – dove Caterina Sforza fu effettivamente imprigionata - come un gigantesco ritrovo in cui le persone entrano a giocare, per poi scoprire che non riescono più ad uscirne.

Per questo la porta di ingresso, per cui ho preso a modello quelle di fili di plastica da bar, è fatta con vecchi soldatini e nuovi guerrieri. Ma nelle carte da gioco che ho disegnato per l'occasione è nascosta la chiave di una possibile via di fuga...